

PRIX ITALIA: LA RAI RESTA A BOCCA ASCIUTTA
L'Italia rimane a bocca asciutta nell'edizione 2003 del Prix Italia. Il nostro Paese, presente nelle diverse sezioni del concorso con alcuni programmi della Rai, non ha ricevuto alcun premio. Nella sezione serial tv ha vinto *Acque tranquille* di Ward Hulsemans (Belgio), nella sezione tv movie e miniserie *Fredda come l'estate* del francese Jacques Maillott. Il premio per i documentari culturali è andato invece ad Arte France per *S27 la macchina mortale dei khmer rossi* di Rithy Pan, quello per i documentari d'attualità alla tedesca Zdf *Colpo di Stato contro Hugo Chavez* di Kim Bartly e Donnacha O'Brian.

«STRADAROLO», OVVERO UNA LEZIONE DI RESISTENZA (IN PIAZZA)

Leonardo Settemilli

Avete presente i film nei quali il testimone decisivo, colpito a morte, è in un letto d'ospedale, agonizzante, e i killer entrano nella stanza staccandogli il tubo dell'ossigeno? Bene. Ora distribuiamo i ruoli: il testimone è "Stradarolo", manifestazione che da anni coinvolge in allegria due paesi (Zagarolo e Genazzano), con spettacoli in strada, davanti alle porte delle cantine, sulle scale di casa, nelle piazze. I killer sono Regione e Provincia (quest'ultima ante Gasbarra, sia chiaro). Agonizzante, il testimone indica i suoi persecutori, pronunciando queste parole, che nella realtà sono di Andrea Satta dei Tete de Bois, anima di "Stradarolo": "Questo spettacolo sta per morire/ sempre meno soldi/ e quei pochi sempre meno certi/ e quelli certi confermati sempre più tardi/ e crescere così è impossibile/ preferiamo fermarci/ senza consegnarci al nemico/ denunciando i fat-

ti..." Usciamo di metafora. "Stradarolo" sta esalando l'ultimo respiro. Si vuole far morire una manifestazione che non piace alla destra che governa anche in sede locale. Una manifestazione che ha il torto di essere estremamente popolare e di attingere a quell'intelligenza artistica che, purtroppo, non sembra crescere sotto i piedi di Berlusconi. Pur nella mancanza di ossigeno, "Stradarolo" ha comunque sfoderato quest'anno alcuni bei colpi, come Ascanio Celestini in apertura che raccontava la fabbrica e che ha riscosso un successo formidabile. E poi gli spettacoli per bambini, con le marionette della compagnia Accetella e i burattini della compagnia "Stradevarie". Paolo Rossi ha recitato ieri sera la sua Costituzione, argomento quanto mai di attualità, mentre l'Orchestra multi-etnica di Piazza Vittorio suonerà stasera (21,30) a Genazzano ospitando Beppe Servillo e

Fausto Musolella (*Avion Travel*) e Francesco Di Giacomo (*Banco del Mutuo Soccorso*). "Stradarolo" ci ha abituati ad appuntamenti del genere, fuori di ogni schema e di ogni strategia discografica. Come appendice, l'altra sera c'è stato a Roma un concerto dei Tete de Bois all'Anfiteatro del Parco Alessandrino, *Tor Tre Teste*, per raccogliere fondi a favore di "Carta", una iniziativa che si occupa di comunicazione sociale dal basso, tra carta stampata, notiziari on-line e radio. Stamattina, a Zagarolo stazione, ci sarà anche la presentazione del libro *Se è giovedì siamo in Olanda*, di Valerio Corzani, con la partecipazione dell'autore e della sua band, mentre marionette e burattini saranno in scena a Genazzano dalle ore 17. Andiamoci, a dare un po' d'ossigeno a questo "Stradarolo" la cui magia, come dice ancora Satta, "è all'ultima fermata".

piccoli palchi

statuette

SALVATORES VINCE PREMIO VISCONTI E SI PREPARA CORSA ALL' OSCAR
Hollywood chiama Salvatore: il regista vincitore dell'Oscar 12 anni fa con *Mediterraneo*, dopo il successo di *Io non ho paura* da Ischia, dove ha ricevuto il Gattopardo d'Oro, per la seconda edizione del premio Visconti, parla di America, della corsa all'Oscar e del nuovo film. «Tre agenzie importanti si offrono di rappresentarmi e chiedono il mio trasferimento lì, ma non mi sento pronto a trasferirmi». Intanto sta lavorando al film tratto dallo scrittore israeliano Meir Shalev, *Per amore di una donna*, mentre si prepara alla corsa all'Oscar con *Io non ho paura* che può contare in America sulla distribuzione del colosso Miramax, ed è il candidato favorito per la «corsa» italiana alla statuetta.

Giorni di Storia
n. 10
ordine e terrore
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia
n. 10
ordine e terrore
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

VITE CHE CONTANO

A Sergio Citti di cuore

Sergio Citti sul set di «Il casotto» con Gigi Proietti e Jodie Foster

Pier Paolo Pasolini

La voce di Sergio Citti è sempre bassa e rauca, e le battute sono sempre dette tra parentesi, o in una clausola appena soffiata... Bisogna avere un orecchio esercitato per comprendere quelle battute sussurrate per ispirazione, tra la raucedine e un riso chiotto, verso quel personaggio d'aria che si trova alla nostra destra e un po' più basso della nostra spalla: a cui l'occhio nero di tutto di Sergio si rivolge con folgorazione malandrina e crudele: testimonianze invariati di un'aridità stoico-epicurea, curiosa della vita e priva di ogni illusione su di essa.

Si: le massime dei filosofi cinici - poveri e senza identità personale e anagrafica come i cani - sono in Sergio «battute». Le «massime», sotto la variante di «battute», sono il modo di procedere metodologico dei moralisti: Godard parla a «battute»: non gli caverete mai dalla bocca un ragionamento filato e cartesiano. Anche altri registi parlano a «battute», ma non per moralismo, bensì per impotenza ed ignoranza. Dopo Godard, Sergio Citti è l'unico regista in cui la «battuta» sia un processo linguistico necessario: frutto diretto di uno sguardo filosofico su questo casuale insieme di fenomeni assurdamente coerenti che chiamiamo realtà.

Quanto a me, penso Sergio tra Sandro Penna e Moravia. A Sandro Penna egli assomiglia per la totale e quasi santa libertà, l'anarchia assolutamente priva di aggressività, così naturale da non opporsi in alcun modo allo stato di vita degli altri (tutti schiavi!) come alternativa: a Sergio non salterebbe mai in mente di pretendere di offrirsi come esempio o di fare l'apostolato (ch'è sempre terroristico) della sua anarchia. A Moravia egli assomiglia per la rapidità dell'intelligenza e il pessimismo.

Credo che abbia fatto soltanto le prime tre classi delle medie, in un collegio (quei collegi che generalmente preparano i veri pericolosi delinquenti, con il pretesto di rieducarli: ossia insegnano loro la morale borghese, per sfruttarla o per fingerla). Sergio è rimasto intatto da tale rieducazione, naturalmente. Forse l'unica traccia negativa lasciata in lui da quell'aborto di istruzione è un certo acuitizzarsi del sadismo, ch'è il suo limite, se si vuole...

Sergio detto il Mozzone, ha fatto per tutta la vita il pittore (è chiamato anche «Er Pittoretto de la Maranel-la»): ma la vita di Sergio è acqua passata. Egli ha da tempo raggiunto anche praticamente il suo scopo di non

Segue dalla prima

Perché grazie a lui e al suo cinema abbiamo potuto ascoltare parole che altrimenti non avremmo ascoltato se non tradotte-tradite in frammenti di reportage turistici dalle zone del margine della vita. Perché - assieme a pochi altri cineasti - ha spogliato il cinema, lo ha messo a nudo, gli ha regalato la grande forza dell'umiltà di fronte alle immagini che lo stesso cinema produce. Ancora una volta, senza moralizzare ma trattando la sua esperienza come un manifesto appeso per caso in un solo angolo qualunque delle sue sterminate periferie. Come la sua malattia, come il suo star male. Perché la sua coerenza, la fede nel suo linguaggio lo hanno tenuto lontano dai circoli, dai salotti, dalle confraternite intellettuali di un'Italia sempre meno disposta ad accettarsi, a guardarsi dentro, a fare i conti con la materia delle sue miserie. Perché noi



Pasolini - potete leggerlo qui accanto - colloca Sergio Citti tra Penna e Moravia. Il regista di «Storie scellerate», «Il casotto» e di altri bellissimi film, è in un letto d'ospedale da un anno e mezzo. Abbiamo deciso di tenergli un po' di compagnia con un pizzico di solidarietà dotata di conto bancario

SERGIO, CHE RIDICOLA INDIGENZA

Laura Betti David Grieco

Sergio apre un occhio. A volte due. E sempre vedi la vita che si specchia, si riflette. Una vita di cui lui, ancora, si sente padrone. Non accetta compromessi. La vita deve ancora appartenergli. Ancora e per sempre. Tre infarti, innumerevoli interventi chirurgici, un anno e mezzo di degenza in ospedale. Il grande regista Sergio Citti («Ostia», «Storie scellerate», «Casotto»,

«Mortacci», «I Magi Randagi»), sta troppo male da troppo tempo. Tuttavia, la sua tempra è forte, fortissima, tanto da sbalordire tutti i medici che finora si sono occupati di lui. Con quella lucidità che non ha mai smarrito, Sergio Citti si accinge ad affrontare la più penosa, ridicola, insopportabile indigenza in cui si trova per risorgere a nuova vita.



vivere ma di contemplare il vivere. Lo faceva da imbianchino e lo fa da regista.

Come si trascende la propria classe sociale, al di fuori della lotta di classe?

La coscienza di classe è in Sergio una coscienza anarchica: infatti egli non ha scelto un lavoro e non è determinato dal lavoro. Ha esorcizzato anche lo sfruttamento, nel tipico modo meridionale e sottoproletario, considerando cioè i padroni dei farlocchi, dei poveretti che non sanno nulla della verità della vita: ultraterreni e stronzi. Egli non è mai stato in realtà un «lavoratore sfruttato»: e la coscienza di tale stato non può dunque essere che un'ideologia anarchica. Ciò non toglie che anche per i problemi sociali, Sergio abbia tutta la curiosità che ha per le altre cose della vita.

Se Sergio Citti - ed è anche il caso di suo fratello Franco - venisse dal mondo operaio, egli sarebbe subito accettato dalla borghesia, attorniato da interesse, compreso, protetto. Ma Sergio dovrà, credo, invece, sperimentare lo stesso destino di Franco. La sua posizione originale dentro la classe operaia di Roma - per cui egli ha optato per l'ideologia naturale sottoproletaria - fa di lui uno «straniero».

Egli esprimerà l'odio di razza.

Non tutti i borghesi sono colpevoli di questo odio: ma tutti ne sono schiavi. Ci sono dei borghesi avanzati e buoni che vorrebbero avere dei giusti rapporti con un sottoproletario ma non possono: o per timidezza o per incapacità a instaurare linguisticamente un dialogo.

Spero di essere un cattivo profeta. Ma il razzismo è una delle più potenti difese di classe. Solo all'altra estremità dello schieramento sociale, dove stanno gli intellettuali veramente avanzati ma non (o non ancora) arrivati, ci sarà una comprensione o almeno una tacita «corrispondenza di amorosi sensi»: qualche gesuita, qualche redattore di riviste di cinema d'avanguardia di sinistra, qualche giovane critico povero in canna dei Cahiers, e così via.

Se Sergio venisse dal mondo operaio, egli sarebbe subito accettato dalla borghesia, attorniato da interesse, compreso, protetto

ecco i primi arrivati

Ripetiamo di seguito l'elenco dei primi che hanno firmato l'appello:

Piero Albertelli, Luciano Anzellotti, Massimo Anzellotti, Alessandro Baragli, Ida Di Benedetto, Laura Betti, Bernardo Bertolucci, Donatella Botti, Cineteca del comune di Bologna, Patrizia Ceresan, Mimmo Chiofalo, Tilde Corsi, Gaetano Daniele, Francesco De Masi, Ugo De Rossi, Mario Di Biase, Vir-

gilio Fantuzzi, Dante Ferretti, Fabio Ferretti, Festa nazionale de l'Unità di Bologna, Goffredo Fofi, Massimo Fusillo, Stefania Orsola Garello, Alessandro Gassman, Blasco Giurato, David Grieco, Alberto Grimaldi, Ennio Guarnieri, Fiorella Infascelli, Istituto Gramsci Bologna, Peter Kammerer, Sabrina Knaflietz, l'Unità, Carmen Llera Moravia, Giuseppe Manfredi, Dacia Maraini, Mario Martone, Alfredo Menichini, Mario Monicel-

li, Nanni Moretti, Enzo Ocone, Ferzan Ozpetek, Dario Pasquale, Alessandro Pellegrini, Gianfranco Piccoli, Maurizio Ponzi, Domenico Procacci, Rolando Ravello, Marco Risi, Giancarlo Scarchilli, Umberto Scarchilli, Ettore Scola, Enzo Siciliano, Giovanni Spagnolletti, Elvira Spica, Paolo Taviani, Vittorio Taviani, Maurizio Tedesco, Piero Tosi, Adriano Torbidone, Giovina Volponi, Simona Zucconi Galli Fonseca.